

lo più distanti dai loro territori, in cui si sono giocati i rapporti di forze che hanno orientato le geostrategie nei diversi scacchieri internazionali, plasmando gli eventi politici ed economici dalla seconda metà del Novecento a oggi.

Il fantasma minaccioso di un terzo conflitto mondiale nucleare aleggia nuovamente, con minori freni ideologici rispetto agli anni della guerra fredda, nei quali si era delineato un paradossale equilibrio bipolare tra i blocchi contrapposti. Ma la terza guerra mondiale per alcuni versi da un po' è già in atto, come ha sostenuto Papa Francesco, combattuta dai principali attori geopolitici in modo frammentato in diverse aree del pianeta, per interposte nazioni. Purtroppo, l'attuale conflitto tra Russia e Ucraina sta assumendo i contorni di una terza guerra mondiale per procura, tesa a ridefinire i nuovi ordini e disordini del mondo del XXI secolo. Anche il terrore della distruzione di gran parte della Terra e dell'umanità, in seguito al rischio dell'uso di armi nucleari, comincia a non apparire più un potente deterrente. E si sta insinuando in modo strisciante nelle nostre menti. Del resto, lo sappiamo: solo quello che è possibile pensare può prendere forma e diventare reale...

Nei tempi bui che stiamo vivendo, le straordinarie storie raccolte da Giovanni Rinaldi in questo saggio coinvolgente ci insegnano tanto. Ci fanno ritrovare la ricchezza della solidarietà umana e politica, che nasce nella povertà materiale più acuta, lo spessore di una società civile che si impegna a ricostruire una vita democratica dalle macerie di una delle guerre più tragiche. Dovremmo leggerlo anche solo per rammentare che questa esperienza di grande umanità è stata parte viva della nostra storia e interrogarci sul perché non possiamo più ricordare.

Floriana Galluccio
 Università di Napoli "L'Orientale"
 [DOI: 10.13133/2784-9643/18053]

Come il gelso per la vite

Flavia Cristaldi

Mulazzo, Tarka edizioni, 2021, pp. 288

Pur utilizzando la forma del romanzo con le sue strutture narrative, *Come il gelso per la vite* di Flavia Cristaldi è un libro sulle migrazioni scritto con lo sguardo, la sensibilità e la profondità di una geografa. Una geografa che da molti anni compie ricerche e scrive libri su questo complesso e multiforme argomento. L'invenzione narrativa, con la libertà di stile che questa forma di scrittura permette, diventa qui lo strumento per parlare di migrazioni trovando un posto a tutta la complessità di vissuti, emozioni, relazioni umane e radicamento nei luoghi che la scrittura scientifica, spesso, nasconde dietro espressioni e forme di stile che limitano la grande abbondanza emozionale che i rapporti tra luoghi e persone esprimono. Il romanzo permette un'identificazione personale e sociale: un'intera comunità può ritrovare e rielaborare la propria storia e la propria memoria e condividerla.

Se la storia è di fantasia, lo scenario storico e geografico su cui si sviluppa è ben definito ed è stato studiato a lungo da Flavia Cristaldi: è la migrazione dei coloni trentini in Bosnia, avvenuta tra il 1883 e gli anni seguenti. Era ancora il tempo dell'Impero Austroungarico; una migrazione interna, dunque, partita dopo una disastrosa alluvione. La colonia su cui si concentra la storia è quella di Mahovljani.

La vicenda dei trentini emigrati in Bosnia e poi, in parte, nell'Agro Pontino, è pochissimo nota e raramente vi si accenna nei grandi affreschi della storia delle migrazioni italiane. In parte perché al suo inizio il Trentino è parte dell'Impero Austro Ungarico, in parte per i pochi studi che la riguardano. Questo libro va quindi a colmare anche uno spazio della conoscenza storica.

Le protagoniste sono una nonna, Zelda, e la nipote Costanza. C'è quindi anche l'attenzione verso la narrazione di un percorso al femminile. Zelda e Costanza si scambiano più di un testimone simbolico: è una questione di eredità, quella vera e forse l'unica che ha davvero valore: quella dei luoghi della storia familiare. Non il denaro, ma l'identità personale che affonda le proprie radici negli antenati e nelle loro vite; non a caso il libro è dedicato «a chi ha il coraggio di viaggiare nella propria memoria storica». La riappropriazione della memoria, per i migranti, è anche fatta di concretezze giuridiche e materiali rispetto ai luoghi: possibilità di ritorno, riconoscimento della propria origine come riconoscimento di cittadinanza, mentre i confini cambiano. Ed altre migrazioni, qui quella dei trentini che dalla Bosnia, dopo la fine della prima guerra mondiale e la fine dell'Impero, tornarono in Italia per andare a fare i coloni in una nuova terra da dissodare: l'Agro Pontino. Ogni terra ha conservato una sua narrazione identitaria, ogni comunità la celebra e, insieme, celebra i lunghi viaggi che l'hanno portata nello spazio attraverso la geografia di più generazioni.

Da Monaco alla Bosnia, il viaggio è ancora una volta un viaggio di formazione, ed è bellissimo il modo con cui l'autrice esplora questa struttura narrativa, che ci arriva fin da Omero, per connettere le generazioni, i vissuti e le storie individuali e collettive.

Raccontare i legami tra i luoghi e le persone, individuali e comunitari, dovrebbe essere un compito proprio della geografia. Eppure ci giriamo spesso intorno, attraverso modelli e analisi che sembrano solo sfiorare la ricchezza potenziale di questo compito. Nonostante l'apertura delle geografie umanistiche e culturali, perfino quella delle geografie emozionali, sembra difficilissimo trovare una scrittura che unisca generale e particolare, oggettivo e soggettivo, in modo convincente. Il romanzo di Flavia Cristaldi esplora senz'altro questa

possibilità ribaltando l'approccio geoletterario da quello di uno sguardo scientifico alla narrazione a quello di un disporre da geografa degli strumenti della letteratura. Mi sembra riduttivo definirlo esperimento riuscito, perché Flavia Cristaldi è scrittrice di romanzi e poesie da molto tempo, e questa sua seconda vocazione è ben più di un esperimento. Scrive bene, il romanzo è piacevole e avvincente pagina per pagina. Allo stesso tempo Cristaldi si pone, come oggi sempre più frequentemente capita, nella schiera di ricercatori e scienziati che sanno portare i propri discorsi a un pubblico non specialistico mantenendo la ricchezza intellettuale e la definizione realistica basata su fonti e dati documentati oggettivamente.

Infine, il titolo: la vite maritata al gelso. Si tratta di un'antica modalità contadina che consiste nell'unire due produzioni, risparmiando spazio nei campi. Spesso viti e alberi erano piantati tra un campo e l'altro, consolidando il terreno e fornendo insieme frutti e legna a seconda delle stagioni. Ma questa, nel libro, è insieme un simbolo della cultura dei migranti e dei legami che uniscono e fruttificano grazie alla reciproca vicinanza.

Poco vorrei anticipare della storia narrata, lasciando al lettore o alla lettrice di ripercorrerla: Costanza è una donna d'oggi, con i tormenti sulla propria realizzazione e l'insoddisfazione sentimentale che tanti sperimentano. Nonostante un ottimo lavoro e una vita senza problemi economici, un'inquietudine, un vuoto attraversano la sua come molte esistenze. Questo turbamento ha a che fare con l'indebolimento dei legami con le generazioni passate e con i luoghi della propria vita? Tra crisi, globalizzazione, incertezze e fluidità dei legami, anche le generazioni attuali affrontano la ricerca di punti fermi e di identità. Ecco che il passato, a volte rifiutato come qualcosa che non ci appartiene e a cui non vogliamo appartenere, torna con forza a fornirci delle radici con cui finalmente è possibile riconciliarsi.

La riscoperta della storia familiare, della forza identitaria della nonna e della sua capacità di trasformare il dolore in forza e saggezza, cambia il modo con cui Costanza vede la vita nel passare del tempo e delle generazioni. Una piccola frase, «per sempre», chiude il cerchio dell'esistenza e svela il senso di più di una vita. Zelda è un personaggio gigantesco, che ha imparato a trasformare il dolore in forza.

Raccontare di migrazioni è anche un raccontare di distanze. La lontananza è insieme fisica, psicologica (come fra Costanza e il compagno Andreas), creata dalle relazioni stesse. Ad un certo livello, conoscere e conoscersi diventa un esercizio di consapevolezza di distanze. La differenza tra la scissione e l'integrazione la fa non il dolore, quanto la sua accettazione, il riconoscerne la forza, il valore che dà dignità alle vite. «Non scacciare le emozioni negative e non negarle. Vivile fino in fondo. Cerca le tue macchie, vedile, riconosci, accettale. Parla con loro. Vedi la loro energia e trasformala in forza. Quando avrai benedetto le tue macchie potrai accettare anche quelle degli altri» (p. 208) dice la nonna a Costanza. Tutto passa attraverso i luoghi, e alla fine la riconciliazione è quella con la propria esistenza: «Perché se dovessi morire qui voglio che tu mi seppellisca nel cimitero di Mahovljani, quello che abbiamo visto insieme. In fondo qual è la mia terra? Quella dove ho vissuto i miei primi quarant'anni o i secondi?» (pag. 234). Già, in fondo la "nostra" terra non è l'ultima in cui abbiamo abitato, ma l'insieme delle terre di tutta la vita, quelle che le hanno dato maggiormente senso e valore.

Cristiano Giorda
Università degli studi di Torino
[DOI: 10.13133/2784-9643/18054]

Mappa immaginaria della poesia italiana contemporanea

Laura Pugno

Milano, il Saggiatore, 2021, pp. 244

La collettanea di saggi *Mappa immaginaria della poesia italiana contemporanea* si apre con le parole di un verso della poesia "La mappa" della poetessa polacca Wisława Szymborska: "Amo le mappe perché dicono bugie". È una poesia, quella della Szymborska, che in uno spazio ristretto quanto denso accompagna lettori a toccare alcuni nodi importanti del dibattito cartografico contemporaneo. Dal rapporto tattile, fisico ed emotivo del lettore con il piano cartografico, alla sfida dello sguardo d'insieme fino al complesso rapporto fra realtà e rappresentazione, fra carta e vita (con le presenze e le assenze che disegnano l'essenza di ogni mappa). Un'apertura, dunque, con una mappa a versi stretti: una mappa nella poesia che apre un testo dedicato alla mappa della poesia.

Il libro di Laura Pugno che, come vedremo, è un libro corale nato dalla stretta collaborazione fra sguardi diversi, è uno dei recenti tasselli di quel campo di interferenze vitali che è la cartografia letteraria, quanto meno dal punto di vista metaforico e lessicale. Infatti, la mappa e le mappe che incontriamo nell'attraversamento del volume non sono le mappe della letteratura che abbiamo conosciuto e riconosciuto nei lavori di critici letterari e geografi che cercavano di analizzare e raccontare i rapporti fra mondo narrato e geografie del reale; sono invece relazioni tra punti, linee di congiunzione, distanze e avvicinamenti, nuvole di parole e grafici. Della mappa geografica, le mappe della poesia che l'autrice ci presenta e racconta conservano l'istinto visuale ("rendere visibile la sua [della poesia] forma", p. 9), la tensione olistica ("scorgerla tutta insieme con un colpo d'occhio fisico e mentale",